

ANTROPOLOGIA

# Il kitsch non bagna Napoli

Nel suo saggio sulla città lo studioso tedesco Ulrich van Loyen racconta il culto dei morti evitando luoghi comuni e tentazioni melò

di **Marino Niola**

**A** Napoli, anche in pieno giorno, è difficile farsi strada tra la folla delle ombre, diceva Michel Leiris, alludendo a quella emulsione misterica che nella città del sole ricopre luoghi e persone di un film insieme luminescente e oscuro. Abbagliando il visitatore e spesso anche il nativo con le sue verità segrete esposte in evidenza. Rivelate da quello stesso velo che le occulta. Per questo è più facile riconoscere Napoli che conoscerla. Per farlo occorre penetrare nelle sue terre di mezzo, nella sua geologia fisica e sociale, nei vuoti del sottosuolo ma anche negli ipogei dell'immaginario, dove Partenope continua ad annodare le sue trame. E proprio il "regno di mezzo" è la dimensione scelta dall'antropologo tedesco Ulrich van Loyen per calarsi nelle profondità della capitale del Sud e tornare alla superficie con un libro come *Napoli sepolta*. Che esce tre anni dopo un film come *Napoli velata* di Ferzan Özpetek, chiaramente sedotto dall'aura medianica che avvolge le tane del popolo, come le case dei signori, in una fitta rete di mediazioni tra il naturale e il soprannaturale, tra uomini e fantasmi, tra vivi e morti. Impossibile da illuminare con la sola luce della ragione. Ma attraversabile con quella della visione, della partecipazione, dell'emozione. Se per Özpetek la metafora del velo significa che per capire la città bisogna più intravedere che vedere, per Van Loyen invece l'itinerario napoletano è una *nekya*, una discesa nel mondo delle ombre, nella città sotto la città, popolata da figure liminali dell'aldilà e dell'aldiqua. Transgender e veggenti, teschi anonimi e antenati, santi protettori e uomini d'onore.

L'autore, che insegna Teoria dei media all'Università di Siegen vicino all'ex capitale Bonn, si addentra in questi meandri dell'urbano e cerca di decifrare la matrice della città usando il culto dei morti come password. Anche il suo viaggio comincia con la velatura esemplare che copre il corpo del *Cristo velato*, la celebre scultura settecentesca di Giuseppe Sanmartino che attrae ogni anno quasi un milione di visitatori nella penombra esoterica della Cappella Sansevero. Dove l'estetica diventa estatica e la fisica metafisica. Perché di fronte a quel marmo che sembra sciolto, così sottile da rivelare prodigiosamente quel corpo che dovrebbe nascondere, la religione diventa enigma e teatro. Inganno e disinganno, recita sociale e verità intima, concretezza e astrazione. Esattamente la terra di mezzo scelta da Van

Loyen che vi si addentra come in un percorso iniziatico, assorbendo la vita della città come una spugna. Senza filtri. Per riuscire a vedere dall'interno, per bucare la barriera dell'esotismo e del colore davanti alla quale si arrestano i viaggiatori europei, da Goethe a Walter Benjamin. Che proprio a Napoli scrisse *Il dramma barocco tedesco*, forse soggiogato da quel perturbante underground dove i vivi tessono un ininterrotto dialogo con i morti e attraverso i morti. Non a caso nel titolo originale del capolavoro di Benjamin la parola dramma è *trauerspiel*, letteralmente recita del lutto, rappresentazione del dolore. Ed è proprio attraverso la socializzazione del dolore e del disagio che Van Loyen compie la sua full immersion, senza limitarsi ad osservare ma partecipando per diciotto mesi alla vita delle persone semplici che lo adottano, proprio come adottano i crani anonimi, custoditi nelle cripte e negli ossari per accelerare l'uscita dal Purgatorio di quelle anime abbandonate.

Il merito di *Napoli sepolta* è di non cedere ai registri facili, al melò, anzi al neomelò, che seppelliscono la città sotto una spessa colata di kitsch. Nei vicoli della Sanità, nella frequentazione con le veggenti che danno voce ai defunti, nelle parole dei preti in prima linea contro la criminalità e perfino nei camorristi che si autoeleggono erogatori di welfare, si comincia ad avvertire poco a poco il mormorio della rete che unisce le persone in una sorta di mutualità generalizzata, di «solidarietà creaturale della nuda vita», nella condivisione di una marginalità che abbraccia il mondo e l'oltremondo. E proietta nell'aldilà la struttura negoziale che governa la comunità popolare. Elevando la mediazione a principio attivo di una socialità e di una cultura in crisi permanente. Che determinano uno stato di eccezione endemico, un'anarchia ordinata in cui ciascuno si ritaglia il suo ruolo e il suo spazio. Chi trova il suo posto al sole. E chi la sua tana nell'ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ulrich van Loyen**  
**Napoli sepolta**  
**Meltemi**  
Traduzione  
Massimo  
De Pascale  
pagg. 408  
euro 24

VOTO  
★★★★☆

▲ **Cristo Velato**  
L'opera (1753)  
di G. Sanmartino  
nella cappella  
Sansevero  
di Napoli

